

GIOVANNI POLARA

**L'UOMO DI SCUOLA
E DI CULTURA**

Estratto dal volume

P. Giacinto Ruggiero

a dieci anni dalla sua morte

Ricordi e Testimonianze

1996

L'UOMO DI SCUOLA E DI CULTURA

GIOVANNI POLARA

Quei primi corsi abilitanti a Portici si svolgevano sull'onda degli entusiasmi del '68: rinnovare la scuola fornendo agli insegnanti non una preparazione mnemonica e sterile, ma delle proposte di metodo, delle curiosità, degli stimoli da trasmettere agli alunni; stabilire un più stretto rapporto fra scuola e università, per mettere in discussione ingiustificati privilegi accademici e prospettare la possibilità di esperienze professionali comuni; addirittura, incidere sulla società introducendo nel mondo della scuola il lievito delle idee sviluppate in quegli anni, il culto per i valori di libertà e democrazia, il rifiuto delle irragionevoli imposizioni burocratiche. Tutte speranze di cui si è realizzato ben poco, anche se non è giusto sottovalutare i cambiamenti che ci sono stati negli ultimi quindici anni, e che non sono certamente tutti negativi; abbiamo dovuto verificare come le resistenze da superare fossero spesso superiori alle nostre forze, come fosse difficile incidere un consolidato blocco di interessi, come gli anni delle illusioni siano stati seguiti dagli anni di piombo, la stagione più drammatica per il nostro paese, da cui siamo usciti soltanto pagando un altissimo prezzo.

Ricordare quell'esperienza didattica non lascia però l'amarezza dei rimpianti per quello che sarebbe dovuto essere e non è stato: c'è di positivo - ed è tanto - l'incontro con i colleghi "abilitandi" e commissari, qualche amicizia, meno coltivata di quanto si vorrebbe per le varie vicende della vita e per la cronica mancanza di tempo; e per me ci fu soprattutto la conoscenza con p. Giacinto, un rapporto nato pian piano in quei mesi, secondo i tempi che la sua saggezza aveva scelto per superare i pregiudizi ideologici che si accompagnavano spesso ai nostri entusiasmi, e che andavano sconfitti con un paziente bagno nella realtà quotidiana, nei suoi problemi non meno impegnativi delle grandi questioni nazionali ed internazionali. Tra le tante cose che gli debbo, c'è questa scoperta del popolo, e in particolare del nostro popolo napoletano, a cui sapeva essere meravigliosamente vicino, vivendo e comprendendo tutti gli aspetti dell'esistenza, anche quelli più drammatici e oscuri, che una formazione giacobina e un po' settaria come la mia tendeva a rimuovere. Guidato da lui quasi per mano, ho cominciato a sostituire ad un'astratta idea di massa, utile forse per elaborazioni da tavolino, e comunque formata solo sui libri, un quadro molto più ricco e variegato di esperienze, più complesso e meno facile da incasellare meccanicamente, ma infinitamente più reale: erano le persone che venivano da lui per un aiuto - tante - e che ricevevano sempre qualcosa, non perché p. Giacinto disponesse di legami e appoggi particolari, ma perché la sua umanità e il suo buon senso sapevano trovare le strade per appianare le difficoltà, o almeno per vederle meno gravi e angosciose di quanto fossero apparse in un primo momento; erano le centinaia e centinaia di persone con cui era entrato in contatto in una vita incredibilmente ricca di esperienze, vissuta con un'attenta partecipazione, che gli aveva consentito di capire tanto di più di quanto avvenga comunemente a ciascuno di noi.

Questa sensibilità nell'avvertire i problemi della gente, questa partecipazione senza riserve all'esistenza di un quartiere povero di Napoli - che tra l'altro è anche il mio quartiere - mi hanno affascinato sempre, non meno dell'altra grande qualità di p. Giacinto: la sua capacità di fare cultura, di contribuire per le vie più ingegnose e coraggiose alla formazione scolastica di persone che le piccole e le grandi ingiustizie della società avrebbero altrimenti privato degli studi. E voglio subito chiarire che tutte le iniziative da lui messe in piedi hanno sempre avuto il carattere distintivo della serietà e del rigore che sarebbero auspicabili in tutti i tipi di scuola, e che purtroppo spesso mancano, soprattutto in quella privata; p. Giacinto sapeva bene, invece, che dare un titolo di studio è una responsabilità grossa nei confronti delle future generazioni, e perciò si preoccupava di fare in modo che tutte le "sue" scuole fossero dei piccoli gioielli, non solo e non tanto per le strutture edilizie e le attrezzature, ma soprattutto per l'impegno negli studi e per la disponibilità di cospicui patrimoni librari, che finivano col diventare veri e propri centri di diffusione della cultura su aree ben più vaste degli istituti scolastici a cui appartenevano.

La sua passione per i libri era, del resto, eccezionale e sostenuta da una salda competenza di bibliofilo: chi ha avuto la fortuna di frequentare la sua casa a Foria, o ha visitato la splendida biblioteca del Cristo Re a Portici, sa bene quali tesori di antiche edizioni, ma anche quale ricchezza di aggiornamento scientifico avesse saputo procurare, soprattutto sulla tarda antichità greca e latina, l'età dei Padri, a cui dedicava le sue letture insieme affettuosamente impegnate e culturalmente rigorose. Di p. Giacinto studioso rimarrà lo sforzo per l'attuazione di una tradizione lontana nel tempo, ma vicina e importante per i problemi, rimarrà l'entusiasmo per Origene e per i suoi influssi sul IV e sul V secolo greco e latino, rimarrà la geniale intuizione di dar vita ad un periodico specialistico, "Koinonia", che è nato per l'esplicita vo-

lontà di p. Giacinto e del Centro Bibliotecario di Portici. A "Koinonia" ha dato anche il nome, scegliendolo carico di risonanze spirituali: la Koinonia, la comunione, era quella del gruppo di studiosi napoletani che, secondo l'ispirazione di p. Giacinto, volevano mettere a confronto le diverse discipline e metodologie, ma era anche qualcosa di più, che superava i limiti spaziali e temporali, e indicava una continuità di messaggio, dall'antichità, dal cristianesimo delle origini a oggi, fino ai secoli che verranno.

A questa idea di periodico era così affezionato che volle farne uscire un primo numero tutto suo, nel 1975, ben due anni prima dell'inizio "ufficiale" delle pubblicazioni: mezzo sedicesimo, con una traduzione da Gregorio di Nissa e una prefazione firmata, come sempre, FRAJAR, sul significato della comunità, che mi commuove sempre, soprattutto nella parte finale:

«Agostino sosteneva che la salvezza passa per la comunità anche quando i barbari devastino quella materiale così come avvenne nel suo caso quando, morendo, vedeva ardere tra le fiamme devastatrici l'ideale comunità d'Ipbona.

Sulle rovine di quella sorse una più autentica comunità tra i suoi discepoli ed i Vandali. A Dio interessano gli uomini, non le cose. Nella comunità autentica c'è sempre la caratterizzazione della dinamica all'unità: *In cathedra unitatis veritas!* È toccante l'immagine evangelica della chiocchia che tenta, nello sforzo materno delle sue ali, la costante e continua realizzazione della unità familiare.

Il possesso della verità implica sempre l'associazione ad essa della pratica di vita. Non vale la conoscenza del vero dissociato dal bene.

Nel caso di dissidio tra la verità e la pratica di vita è preferibile sempre la pratica di vita, sicché vale più un'onestà atea che una disonestà credente o come si direbbe...cattolica. Si capisce allora perché la Chiesa, maestra di salvezza, parli oggi di comunità ecclesiale: *salus ex*

inimicis; e perché ritorni un discorso antico ed unitario di chiesa locale e chiesa universale. Unità e comunità sono i caratteri prevalenti della storia della salvezza. *Vae soli!* Guai all'isolato, non solo nel senso sociale, ma anche per quello della salvezza eterna.

Per tornare ad Agostino che visse in forma perfetta l'unità dinamica in adesione costante alla comunità ecclesiale, si può sostenere la tesi della certezza nella valutazione dei criteri universali della verità: *orbis terrarum iudicat securus*. La "comunità" è tornata pertanto agli onori dell'altare per opera della storia ed è probabile che in essa si ritrovi l'indice della salvezza per quelli che non credono ed il segno dei tempi per quelli che, pur credendo, abbiano avuto offuscato l'ideale della vita comune dalle immancabili vicissitudini dei tempi».

A questo ideale non abbiamo saputo, non sappiamo corrispondere perché troppo spesso ci lasciamo disperdere da cose che sembrano importanti e da un peccato di superbia: quello di credere di poter fare qualcosa da soli. Ma si avverte poi il bisogno di tornare dalle suore di p. Giacinto, la migliore incarnazione del suo ideale di comunità, per trarne il conforto e la speranza che altri riescano a fare quello che non sappiamo fare noi, e possano mettere a frutto il suo insegnamento.

La molteplicità delle esperienze e la ricchezza interiore gli consentivano di avere sempre qualcosa di interessante da dire: si potevano trascorrere con lui ore e ore senza paura di annoiarsi, passando da problemi di storia e letteratura antica alle questioni sociali di maggiore attualità, da un'analisi informatissima dei quotidiani e dei periodici a ricordi del periodo bellico e dell'immediato dopoguerra. Una giornata con p. Giacinto era uno spazio di serenità e approfondimento tanto più prezioso quanto più dispersiva e tumultuosa è la vita di oggi; visitare con lui le molte case dell'Ordine delle Piccole Ancelle di Cristo Re era molto più che

una vivificante immersione in un mondo di pace e di laboriosità. Si venivano a conoscere realtà diverse, perché diverse erano le condizioni in cui e su cui operavano, eppure unificate da un clima tutto particolare, dalla presenza degli immancabili libri, da qualche iniziativa scolastica che costituiva uno dei tramiti per la presenza dell'Ordine tra la gente del luogo.

Sarebbe impossibile dire quanti siano quelli che debbono a p. Giacinto il loro riscatto da uno stato di soggezione, dalla miseria di ogni genere che è ancora tanto presente in zone urbane e non urbane del Mezzogiorno: è stata un'impresa poderosa compiuta sempre in umiltà, senza figurare, e questa sua modestia, questo rifiuto di molti riconoscimenti, che avrebbe senz'altro meritato, era un'altra lezione, in un mondo in cui ognuno tende invece ad attribuirsi meriti che non ha. Di tutti questi suoi insegnamenti non l'ho mai saputo ringraziare abbastanza, e me ne dispiace; ma sono certo che avrà capito l'affetto e il rispetto che gli portavo, e che avrà detto per me più di una preghiera: e spero che lo faccia ancora, e che possa aiutarmi ancora nelle difficoltà della mia strada.